

Pro Loco - San Giorgio Lucano (Mt)

Il Gioco della Falce

un rito antico, tra storia e mito

Lecture storiche e sociologiche dal '900 ad oggi

a cura di Anna Maria Bianchi

8 marzo 1607. Il principe Pignatelli, nell'acconsentire alla richiesta di alcuni coloni provenienti da Trebisacce, Castelsaraceno e Viggianello di abitare e coltivare terre in località detta San Giorgio, lo fa alle sue condizioni, imponendo tutta una serie di pesi fiscali e di obblighi, fra cui il divieto di possedere terreni coltivati a grano.

E' vero che possono coltivarlo nelle terre del principe, ma il corrispettivo è ben salato e la terra non rende abbastanza per farvi fronte. Meglio coltivare le vigne di proprietà e poi esercitare la capacità di esperti mietitori per conto terzi. E' quanto faranno i discendenti dei primi coloni.

Nell'animo, però, resta il desiderio della ricchezza proibita. I coloni sognano di spogliare il signore della sua ricchezza, di abbassarlo almeno una volta al proprio livello, di dominarlo anche solo simbolicamente.

Su questa base, secondo alcuni studiosi di antropologia, si sviluppò il **gioco o danza della falce**, che, ammantato di risvolti sociali, rappresenta in forma simbolica la rivolta, la contiene entro confini fisicamente non pericolosi, filtra le pulsioni attraverso sistemi simbolico-culturali.

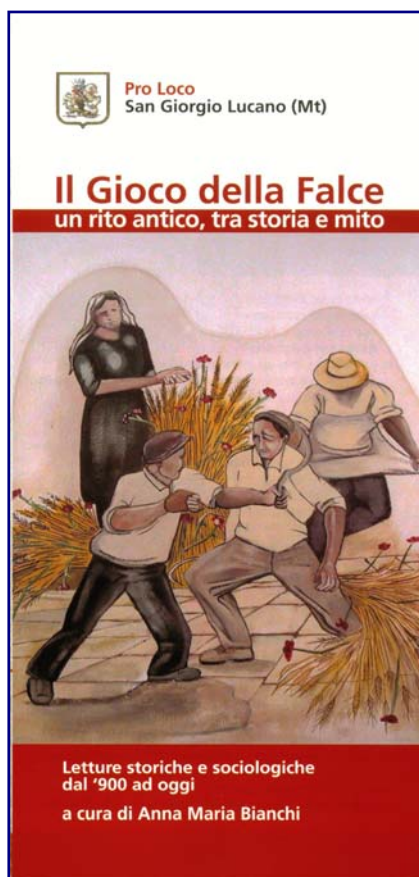
E' la tesi che emerge dal commento che accompagna le immagini riprese a San Giorgio Lucano durante la storica spedizione di Ernesto De Martino in Lucania nel 1959. Le penetranti fotografie di Franco Pinna e le successive immagini dai toni fortemente marcati del cortometraggio di Lino Del Fra si prestano bene a fare da supporto.

L'interpretazione si è consolidata nel tempo e la ritroviamo anni dopo:

“La danza della falce è una vera e propria rievocazione storica, alla maniera contadina, di due secoli di feudalità oppressiva che è ancora viva nel ricordo dei più vecchi di San Giorgio Lucano”.

“L'azione, che si svolge verso il tramonto, ha per attori i mietitori che si accingono a falciare l'ultimo pezzo di messe, la legante cioè la donna che raccoglie le spighe falciate per legarle insieme e formare la gregna, alcuni zampognari e il caprone, che è sempre il proprietario del campo... Quando i mietitori lo scorgono, accelerano il ritmo del lavoro e, raggiuntolo, lo immobilizzano con le falci che ora, terminata la mietitura, diventano arma di vendetta e di riscatto. Il riscatto consiste in una bevuta di vino collettiva. (Relazione del prof. Gaetano Stigliano al Primo Congresso internazionale delle tradizioni popolari, Metaponto Lido, 1986).

Le medesime immagini e commenti supportano, però, altrettanto bene una diversa linea interpretativa, un altro significato attribuibile ai riti della mietitura, alle pantomime del raccolto, che fino agli anni sessanta si eseguivano regolarmente in questo piccolo paese dell'entroterra materano. Considerate una delle più espressive manifestazioni della civiltà contadina, un documento della più autoctona tradizione popolare, sono state oggetto di ripetute indagini, studi, documentazioni



fotografiche e riprese filmiche. Ai lavori di De Martino e Pinna si aggiungono il cortometraggio di Lino Del Fra del 1960, le riprese di Folco Quilici del 1967, numerosi testi e la tesi di laurea di Donatella Cavarretta, discussa nel 2002 presso l'Università di Pisa.

L'azione, già nel documento del 1959, si compone di due momenti distinti: la cattura-uccisione del capro e il gioco vero e proprio, che coinvolge anche il padrone:

"Il tema centrale è il mascheramento dell'azione del mietere: i mietitori cioè si comportano come se l'operazione che essi compiono non fosse la mietitura, ma una battuta di caccia al capro.



Un vecchio contadino fa da capro: due mazzetti di spighe tenuti fra le labbra, una pelle di capro legata alla schiena, i falcetti impugnati all'altezza della testa in modo da dare l'immagine delle corna, occhi sbarrati di animale braccato..."

"I mietitori avanzano al suono della zampogna, mimando la mietitura: si muovono a ritmo, come se danzassero, oppure si arrestano improvvisamente, assumendo qualche atteggiamento determinato..."

"Ben presto la pantomima si complica: i mietitori fanno le viste di combattersi fra loro, variamente raggruppandosi a due o tre, ed eseguendo con la falce varie figure agonistiche."

"L'eccitazione cresce, finché non si rivolge al padrone, che è cercato, inseguito e catturato..."

"Intorno al padrone i mietitori eseguono la solita pantomima della mietitura, e quindi con la punta della falce lo spogliano..."

"A spoliazione avvenuta, vengono fatte circolare sul campo mietuto alcune bottiglie di vino." (Ernesto De Martino, *La messe del dolore* in *Furore, Simbolo, Valore*, Il Saggiatore, Milano 1962).

Concentriamo l'attenzione sulla prima parte, ricordando che nelle civiltà cerealicole del mondo mediterraneo il ciclo dei lavori agricoli culminava nella mietitura.

Lo studio delle civiltà pre-greche (Egitto e Mesopotamia), i miti greci e latini legati alle divinità e al ciclo della terra, gli studi etnologici di civiltà impropriamente chiamate "primitive", ancora basate sull'agricoltura intesa come rapporto con la Madre Terra, portano a confermare quello che può essere definito il "ciclo del rimorso": il grano si personifica, diventa il figlio della Terra; per raccogliarlo bisogna "ucciderlo", con offesa alla Madre.

"Il mietere era avvertito come un colpevole uccidere, di cui si portava il rimorso e si temeva vendetta: il grano, soprattutto per opera del mietitore, sopportava una violenza estrema, pativa una passione decisiva. Di qui il bisogno di mascherare l'atto del mietere, in modo da eseguirlo con il pretesto di fare qualcosa d'altro" (Ernesto De Martino, *La messe del dolore*, o. c.)

A San Giorgio Lucano si cercava di camuffare la mietitura con la caccia a un animale dannoso alle messi o di espiarla con l'offerta del sacrificio dell'animale stesso. Probabilmente, in epoca arcaica l'uomo-capro veniva realmente sacrificato; poi il sacrificio è diventato simbolico e se ne mimava soltanto l'uccisione. Non, dunque, un rito magico dell'ignoranza e della superstizione, come sostiene De Martino, ma un'azione che deriva direttamente da antichissimi miti e culti religiosi.

A qualcuno entrambe le interpretazioni sembrano troppo intellettualistiche.

C'è chi parla del gioco della falce come divertimento dopo una dura fatica, teso a scaricare la tensione e guadagnare una buona bevuta. La tesi si appoggia ad una delle prime testimonianze scritte:

"Nelle masserie la falciatura delle messi deve, a qualunque costo, finire poco dopo il mezzogiorno: allora mietitori, liganti e spigolatrici legano sul campo il padrone o chi ne fa le veci con fazzoletti, e preceduti da bandiere improvvisate s'avviano verso il paese al suono delle cornamuse. Ogni tanto la schiera si ferma, le liganti pongono ritti in terra i covoni di scelte spighe che portano sul capo, e intorno a ciascuno di essi pigliano posto due mietitori..."

“ L’uno difende il covone e l’altro cerca di impadronirsene o tagliarne le spighe; e quindi finti assalti e difese come in una sala di scherma, e gesti simbolici, nei quali l’amor proprio dei campioni mette tanto ardore che ne diventano pallidi e qualche volta il gioco è finito nel sangue.

A un certo punto la ligante ruba il covone e la rappresentazione finisce per ricominciare più il là.

Dopo un giro pel paese, la schiera va alla casa del padrone che, per suo riscatto, ha fatto preparare una mensa con maccheroni e vino a profusione.” (Giuseppe Zito, *Contributo alla storia della Basilicata. Lo Stato di Noja*, Garramone e Marchesiello, Potenza, 1901).



E’ evidente che l’autore descrive ciò che avviene al termine della mietitura e nulla ci dice di quanto accaduto durante, forse

perché, appartenendo alla dura fatica quotidiana, alla grigia “normalità”, non lo considerava meritevole di attenzione particolare. Si tratterebbe, insomma, come sostenuto anche recentemente, di *“una spontanea espressione della dura realtà che connotava la civiltà agropastorale dei tempi passati: un umile fatto di umili uomini”* al quale è bene accostarsi *“rifuggendo da facili suggestioni di varia natura.”* (Vincenzo Fucci, *Piccole cose di umili luoghi. San Giorgio Lucano e le sue origini. C’era una volta...il gioco della falce”*, Paralelo 38, Reggio Calabria, 1998).

Possiamo concludere che, nonostante si sia trattato di una ricostruzione a fini documentari, le fasi dell’azione che ritroviamo nel cortometraggio di Lino Del Fra sono da considerarsi “vere”, nel senso di appartenenti tutte alle pantomime della mietitura.

Descrizioni più recenti, da ritenersi “testimonianza oculare” di quanto accadeva negli anni in cui il gioco era ancora praticato, ripropongono i due momenti separati e prospettano come consuetudine la parte di carattere rivendicativo e ludico, con l’azione mimata del mietere, la finta lotta fra i mietitori, la cattura e la spoliatura del padrone con solenne bevuta finale, mentre introducono la parte relativa alla caccia, cattura e uccisione simbolica del capro con *“Qualche volta, durante la mietitura si usa fare un’altra cerimonia, la cui origine va ricercata in tempi lontanissimi, quando il ciclo dei lavori agricoli si chiudeva col raccolto del grano... L’animale, che è molto dannoso all’agricoltura e che nei campi di grano trova sempre rifugio tranquillo e pasto abbondante, deve essere scovato... raggiunto e simbolicamente ucciso col taglio dell’ultimo fascio di spighe.”* (Benito Carlomagno, *San Giorgio Lucano. Storia, ambiente, folklore*, Montemurro, Matera, 1962).

La pantomima ha dunque subito, nel tempo, non poche trasformazioni, che ne hanno probabilmente “velato” il significato originario. Oggi viene “messa in scena” solo in occasioni particolari, per le quali si trasferisce dai campi alle piazze e non ha più il valore di un tempo. Molti gesti, prima carichi di un simbolismo noto a tutti, sono stati dimenticati.

Però, ci avvertiva già De Martino, *“il folklore non è solo tradizione, memoria presente del passato, ma contiene anche motivi progressivi, vivaci riflessi delle aspirazioni attuali del mondo popolare, e accenni e indicazioni verso il futuro”*.

Se la spinta verso il futuro viene meno, anche la tradizione perde valore e significato, resta la pura coreografia, che non è folklore, resta un rito che, persi gli agganci con il mito, non rende più ragione del suo senso o resta un mito che, senza più tradursi in rito, diventa insignificante.

La comunità sangiorgese, attraverso la Pro Loco, nel riproporre annualmente il **gioco della falce** nell’ambito delle manifestazioni agostane, intende assumersi il meritevole compito di riattribuire al folklore il suo significato originario ed il suo autentico valore.